



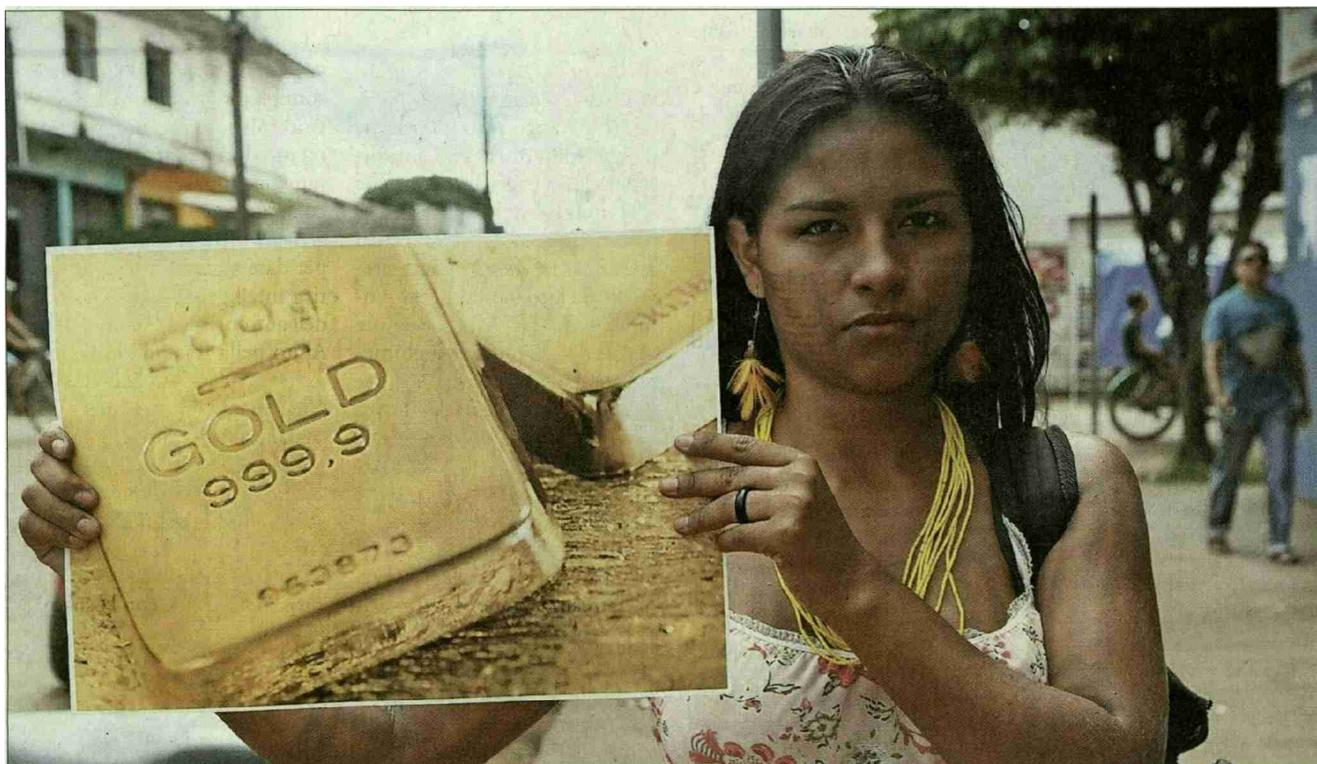
Area
6901 Lugano
091/ 912 33 88
www.area7.ch

Genere di media: Stampa
Tipo di media: Stampa specializzata
Tiratura: 21'002
Periodicità: 20x/anno

Tema n°: 341.003
Abbonamento n°: 1097069
Pagina: 3
Superficie: 93'578 mm²

Quanto oro ti ruberei

Un film denuncia i crimini nell'estrazione del metallo prezioso, raffinato quasi tutto nel nostro paese, chiedendo una filiera svizzera più responsabile



Il 70 per cento dell'oro mondiale finisce in Svizzera: dal Sudamerica chiedono regole etiche

di Raffaella Brignoni

I primi della classe quando si tratta di brillare. Del resto i forzieri delle banche e le vetrine del lusso, da Ginevra a Zurigo, sono lì a dimostrarlo. Già, quando si parla di oro la Svizzera splende sul resto del mondo: non per nulla nel nostro paese transita e viene lavorato il 70 per cento, a livello globale, del metallo prezioso. Bene: pepite e lingotti in gran quantità che fanno rima con ricchezza e benessere. Come dite? Non è una favola come

sembra? Un film svizzero denuncia violenze, sfruttamento delle persone, disboscamento selvaggio, inquinamento, riciclaggio di capitali sporchi, violazione dei diritti umani che insozzano il mercato dell'oro, privandolo della sua purezza.

Questa ci mancava. Certo, non saremmo sul fiume Klondike e non viviamo del mito perpetuato della corsa dell'oro, ma ci troviamo comunque in Ticino dove

hanno sede tre delle cinque raffinerie installate in Svizzera e la lega che luccica resta una realtà ben radicata nel territorio. Eppure, di questo metallo prezioso, che fa girare una gran quantità di soldi, che cosa sappiamo per davvero? Poco. Non esistono etichette di provenienza e il 90 per cento dell'oro è avvolto nell'opacità: è di origine incerta.

«Sappiamo esattamente l'ora in cui un salmone dell'Alaska è stato pe-



Area
6901 Lugano
091/ 912 33 88
www.area7.ch

Genere di media: Stampa
Tipo di media: Stampa specializzata
Tiratura: 21'002
Periodicità: 20x/anno

Tema n°: 341.003
Abbonamento n°: 1097069
Pagina: 3
Superficie: 93'578 mm²

scato, poi congelato, trasferito e messo in vendita. Lo stesso vale per le rose, di cui si può risalire fino al nome della persona che le ha tagliate. Per l'oro invece niente, nessuna forma di tracciabilità. È solo quando si arriva nelle miniere in Congo, Brasile o Perù che si capisce il motivo: bisogna dire chiaro e forte che l'oro è sporco, è estratto in condizioni ignobili e spesso in maniera illegale».

La denuncia arriva dal regista indipendente **Daniel Schweizer** che la settimana scorsa ha presentato al Festival Diritti Umani di Lugano il documentario *Dirty Gold War*. Un film che ricostruisce la filiera dell'oro dalla estrazione dalle viscere della terra in paesi ricchi di materie prime ma con gli abitanti ridotti in povertà, per arrivare in Svizzera, patria di sassi

Nelle miniere c'è sofferenza e ingiustizia

e banche, dove il raccolto viene fuso in lingotti e trasformato in gioielli per essere mostrato in parata al Baselworld, la più grande fiera del mondo del settore. Un percorso non immacolato – come mostra il lavoro di Schweizer – contraddistinto da abusi di potere sugli abitanti di quei luoghi che la natura ha benedetto, o maledetto visti gli effetti, con il metallo del colore del sole. Già, l'oro che nel dizionario dei sinonimi è indicato anche come denaro. Non ci sembra neanche più un paradosso, perché conosciamo le leggi del mondo e dei suoi pre-

doni, che chi possiede le risorse minerarie vive in miseria, ma per fortuna qualcuno si indigna ancora di fronte alla violenza subita da queste popolazioni autoctone per arricchire i mercati altrui. Le terre gli sono state rubate o portate via con operazioni discutibili, gli abitanti, minori compresi, sono impiegati per estrarre l'oro senza alcuna protezione e rispetto dei diritti umani, sono sottoposti a pericoli reali per metodi di estrazione che utilizzano il mercurio e inquinano l'ambiente e il loro sangue. Certo, quando l'oro arriva nelle nostre boutiques è stato pulito e dell'ingiustizia che lo circonda si è persa traccia. Il regista svizzero però la storia ce la racconta tutta perché crede che una discussione all'interno della società civile possa contribuire a fare pressione sulle autorità federali in modo che regolamentino il settore in maniera più etica.

«Sono entrato dentro alle miniere e ho trovato molta ingiustizia e sofferenza. Sono le terre delle tribù indiane dell'Amazzonia; per gli occidentali sono, come già in passato, le loro terre di conquista, che continuano a sfruttare. Ho voluto approfondire le conseguenze sociali ed ecologiche dell'estrazione dell'oro. Si scopre un mondo inaspettato nel quale la Svizzera gioca un ruolo cruciale, raffinando l'oro del mondo intero con conseguenze catastrofiche per le popolazioni indigene e per l'ambiente. Per estrarre una tonnellata d'oro occorre impiegare una tonnellata e mezzo di mercurio. Il metallo liquido – altamente tossico – viene usato dai minatori e inevitabilmente finisce disperso nell'am-

biente, arrivando nei campi, nelle falde acquifere, facendo ammalare i lavoratori, gli abitanti, i bambini nei villaggi vicini alle miniere. Si può morire da avvelenamento da mercurio. Dopo questo film non si può più guardare a questo minerale come prima: tutta la filiera è insanguinata, la maggior parte dell'oro che portiamo addosso è sporco e non è giusto neppure per chi lo acquista. Quando ci sposiamo compriamo una fede d'oro che ha un significato molto profondo: non ce lo possono infangare con i crimini di un mercato selvaggio e cinico» ha commentato Schweizer, dialogando con il pubblico al termine della proiezione di *Dirty Gold War*. Il regista lancia il dibattito per reclamare una filiera che sia responsabile dall'inizio alla fine. *«Con 2.500 tonnellate all'anno, siamo i primi importatori internazionali. La maggior parte dell'oro del mondo è raffinata in cinque grandi imprese svizzere (fra cui la Valcambi di Balerna, la Pamp Sa di Castel S. Pietro e la Argor Heraeus di Mendrisio, ndr), in un contesto opaco che rifiuta il dialogo con i media e si arricchisce sbiancando l'oro sporco. Per questo motivo, il nostro paese deve affrontare il problema e chiedere la tracciabilità del metallo. Per la nostra reputazione e per la nostra coscienza»* ha aggiunto.

Nel film Alan Frampton, gioielliere britannico, si spinge oltre e afferma che bisogna rendere agli indigeni una parte delle risorse: *«È un paradosso: 90 milioni di persone nel mondo sono tenute in povertà per un metallo prezioso che di fatto gli appartiene»* annota controcorrente il partigiano dell'oro verde, pulito, certificato. La parola schiavitù sarà anche abusata, ma



Area
6901 Lugano
091/ 912 33 88
www.area7.ch

Genere di media: Stampa
Tipo di media: Stampa specializzata
Tiratura: 21'002
Periodicità: 20x/anno

Tema n°: 341.003
Abbonamento n°: 1097069
Pagina: 3
Superficie: 93'578 mm²

quando si tengono in povertà i lavoratori il concetto è quello: non c'è libertà, ma coercizione ed esercizio della forza. Lo dimostrano i fatti. Chi si permette di reclamare per i propri diritti rischia di restare impallinato: in Perù la polizia ha diritto di sparare sui manifestanti e in altre parti del Sudamerica non va certo meglio, essendoci una commistione fra i poteri pubblici e le società che hanno acquistato, spesso in maniera poco trasparente, le montagne aurifere.

Business is business e molti occhi si chiudono. In sala Chiara Simoneschi Cortesi, già parlamentare nei banchi del Nazionale a Berna, ha portato «la testimonianza di una politica che non è riuscita a

fare passare alla Camera del popolo una mozione per obbligare le multinazionali stabilitesi in Svizzera a rispettare nelle loro attività all'estero i diritti umani e gli standard ambientali. Responsabili non solo durante il lavoro in patria, ma pure all'interno di ogni sede in qualunque parte del mondo e in tutte le fasi della filiera. È importante esigere la tracciabilità per ogni prodotto, non solo per il cibo: evidentemente la lobby aurifera è più potente di quella alimentare».

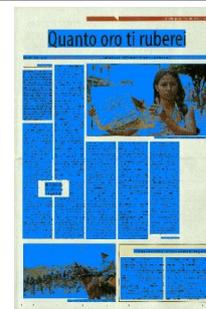
Ma è possibile che in Svizzera, dove si lavora il 70% dell'oro, non vi siano norme a regolamentare il mercato? Il filosofo Marcello Ostinelli invita ognuno di noi, nel suo ruolo di consumatore, a ribellarsi alla logica liberista in cui

la libertà non è vincolata da principi di carattere etico. Che cosa possiamo fare noi per i peruviani o le tribù dell'Amazzonia? «Congedarcì dal modello che considera solo i diritti dei proprietari, e incominciare a considerare l'attività economica in un'ottica che abbia conseguenze su tutta la società. Come cittadini dobbiamo impegnarci a difendere i principi della democrazia e i diritti delle minoranze, anche quelli dei più miserabili, in un'autentica cultura dei diritti. Ricordandoci che abbiamo una responsabilità sociale rispetto a ciò che compriamo e che possiamo incidere sul mercato, provocando esiti più o meno felici».

raffaela.brignoni@areaonline.ch



La polizia in Perù pronta ad attaccare e a sparare ai lavoratori che protestano



Area
6901 Lugano
091/ 912 33 88
www.area7.ch

Genere di media: Stampa
Tipo di media: Stampa specializzata
Tiratura: 21'002
Periodicità: 20x/anno

Tema n°: 341.003
Abbonamento n°: 1097069
Pagina: 3
Superficie: 93'578 mm²

Dichiarazione di Berna: "Subito un'autorità di sorveglianza"

La Svizzera deve dotarsi di un'autorità di sorveglianza incaricata di regolare il settore delle materie prime. L'allarme lo ha lanciato già un anno fa la Dichiarazione di Berna, un'organizzazione non governativa che ha chiesto di creare un ente di controllo per salvaguardare anche la reputazione della Svizzera. Per i responsabili di DB si è di fronte a una «*maledizione delle risorse*», che non può essere ignorata dal governo svizzero. La Svizzera è un paese povero di risorse naturali che gioca però un ruolo molto importante nel commercio mondiale delle materie prime. Parecchie imprese multinazionali hanno le loro sedi a Ginevra o a Zugo. La Svizzera approfitta di questi enormi flussi commerciali che generano un indotto fiscale notevole. Questo tipo di com-

mercio implica però anche aspetti negativi soprattutto nei paesi d'origine delle materie prime, come emerge anche dal film di Schweizer.

La gran parte dei paesi ricchi in risorse naturali resta prigioniera della povertà, nonostante il reddito generato dalle loro materie prime. Per questo motivo è stata lanciata a livello internazionale l'"Iniziativa per la trasparenza delle industrie estrattive" (Eiti) operanti nei settori di gas, minerali e idrocarburi e le cui attività sono avvolte nel mistero. L'iniziativa è stata concepita per i paesi in via di sviluppo, così da garantire uno sviluppo sostenibile, ma sul fronte delle economie emergenti la ricezione è stata pressoché nulla: i paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudadrica) non vi hanno mai aderito.